

Stella Agostini, *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna; 304 pagine, in commercio

È possibile, agendo nella società contemporanea, interessarsi seriamente e compiutamente a trasformazioni e usi sostenibili di elementi che rivestono un ruolo decisivo per l'integrità del vivente in quanto indispensabili alla preservazione dell'integrità del mondo naturale (sia organico che inorganico)? Leggendo questo volume di Stella Agostini mi sentirei di rispondere di sì. Ritengo infatti che l'autrice parta col piede giusto invertendo l'approccio al reale che caratterizza l'urbanistica convenzionale. È noto quanto quest'ultima sia condizionata (quando non integralmente determinata) dalle esigenze di sviluppo di strutture edilizie e correlate infrastrutture artificiali. Qui invece gli ordini di priorità sono completamente diversi. Le finalità precipue del libro consistono nell'individuare modalità per così dire *virtuose* con cui l'urbanistica, e più in generale l'urbanesimo, possano rapportarsi con le dinamiche rigenerative dei basilari fattori non-umani (domesticati o meno) che "da sempre" caratterizzano le terre emerse sul nostro pianeta: suoli, acque superficiali e multiformi sistemi del verde (ovvero coltivazioni arboree o erbacee di interesse agricolo, consociazioni vegetali e relative componenti ambientali, agro-ecosistemi periurbani, orti urbani, ecc.). Il testo è orientato cioè alla promozione di interazioni coevolutive e non distruttive tra gli elementi naturali o coltivati appena nominati e i vari ambiti dell'edificato urbano e delle aree aperte.

Sviluppandosi in oltre trecento pagine efficacemente illustrate, *Urbanistica periagricola* costituisce una sorta di 'breviario' per professionisti della pianificazione che intendano avvalersi delle vigenti strumentazioni urbanistiche affinché il suolo, le piante e i corpi idrici effettivamente o potenzialmente presenti nella parte d'Occidente in cui vivono gli italiani (e specialmente i lombardi) possano vedere finalmente riconosciuto e operante il loro insostituibile ruolo per la sopravvivenza e il *ben vivere* degli esseri umani. Nell'itinerario di idee, principi e descrizioni elaborate da Agostini, i compendi rurali, paesistici e ambientali sono difatti analizzati nelle loro trame sistemiche, e le componenti ecologiche dello spazio-ambiente-territorio vengono rappresentate e 'assecondate' mediante descrizioni di stati di fatto, di processi e programmi. L'obiettivo è "allargare la qualità progettuale da una dicotomica visione di spazi aperti/chiusi alla costruzione di un processo territoriale capace di rigenerare le risorse agro-ambientali locali e attivarne nuove aggregazioni produttive e sociali, per restituire a tutti i protagonisti del Piano" (nonché alla natura extra-umana, potremmo aggiungere) "pari voce, coscienza e conoscenza" (dalla *Prefazione* dell'autrice, p. 20).

Il libro è suddiviso in una prima e corposa parte teorica, densa di riferimenti normativi, che si assume il compito di fare il punto sulle molteplici e complesse componenti storico-ambientali del verde coltivato italiano (indipendentemente dalle sue caratterizzazioni agricolo-produttive o ricreativo-decorative), e dei principali aspetti della sua gestione e manutenzione nello spazio esteso delle conurbazioni, con particolare attenzione allo sfaccettato territorio agro-urbano che si estende per ampio raggio attorno alla città di Milano. Una seconda parte applicativa è dedicata ad un'agile ma rigorosa disamina di casi emblematici di progettazione e messa a punto di parchi e altre aree verdi protette nel territorio lombardo (con un'interessante capitolo sugli orti urbani scritto da Andrea Cipriani). Il libro termina con un prezioso e utilissimo *Glossario periagricolo* di oltre quaranta pagine, e una fitta bibliografia.

Con questo volume Stella Agostini si misura sul terreno di un vero e proprio mutamento di paradigma, e ci conduce percettibilmente dalle usuali eterotopie urbane e periurbane alla preconizzazione di un diverso modo di abitare la terra. Città industriali in cerca di rinnovate identità sociali e campagne 'zittite' dalla sterilizzazione produttivistica inferta loro nel secolo scorso dalla *rivoluzione verde* riprendono finalmente a dialogare. Viene perseguita una visione inedita e integrata di sviluppo territoriale che sia all'altezza delle inaggrabili sfide dei nostri tempi, con le loro emergenze climatiche, ambientali e sociali.

Si tratta, insomma, di un manuale indispensabile per l'intrapresa di accurate ed efficaci iniziative territorialiste di transizione alla riconversione ecologica e ad una profonda decarbonizzazione tecnologica ed economica.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari, Scuola di Studi umanistici; mail: parascan@unica.it

James A. Chamberlain, *Undoing work, rethinking community. A critique of the social function of work*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2018; 182 pagine, in commercio

Quello che ci propone James A. Chamberlain in questo suo libro è un obiettivo particolarmente ambizioso e radicale: decostruire la funzione sociale del lavoro. In questione, beninteso, non è un'eliminazione dell'attività lavorativa, come è più volte chiarito dall'autore (pp. 15, 137), bensì un'opera di 'svalutazione' di ciò che è stato, nel corso della storia, oggetto di "ipervalorizzazione" (p. 12) – dalla santificazione nell'etica protestante all'ideologia neoliberale della "flessibilità" come preconditione di libertà e successo personale (pp. 4-8) –, fino al punto da imporsi come fondamento dell'identità e dell'appartenenza sociale dei cittadini.

In particolare, Chamberlain si propone di "denaturalizzare" (p. 8) l'idea per cui soltanto il lavoro permette agli individui di saldare forme di relazione comunitaria, invitando pertanto a "ripensare la comunità" – come recita il titolo del libro – su nuovi principi al di là dell'obbligo di contribuire alla produzione e al benessere della società; obbligo che, sostiene l'autore, va a detrimento della giustizia e della libertà intesa come "la capacità degli agenti di agire secondo i loro propri valori, bisogni e desideri o scopi" (p. 10).

Imprescindibile per lo studioso è innanzitutto una critica di quella che chiama "ontologia sociale individualista", ossia una visione della società come agglomerato di individui atomici che solo il lavoro metterebbe in relazione (pp. 18-19). Una visione, questa, che sarebbe a fondamento non solo delle relazioni di potere capitalistiche, ma persino del pensiero di intellettuali – come l'André Gorz di *Metamorfosi del lavoro*, al quale è dedicata gran parte del secondo capitolo – che a quelle si oppongono, condividendone tuttavia l'assunto di fondo, vale a dire il principio per cui è il lavoro a "integrare" l'individuo nella società e nella sfera della cittadinanza (pp. 18-42).

A questa concezione, Chamberlain contrappone invece, nel quinto capitolo (pp. 101-130), un'ontologia realmente sociale, come quella alla base dell'idea di "comunità inoperosa" di Jean-Luc Nancy. Questa, in effetti, si fonderebbe sul presupposto che gli individui, essendo sin dall'inizio aperti alla pluralità e all'essere-in-comune, non necessitano di essere uniti *a posteriori* attraverso l'attività lavorativa – e per questo, più che con "inoperosa" nel senso di 'senza lavoro', l'autore preferisce tradurre "*désœuvrée*" con "non lavorata" o "greggia" ("*unworked*"), per rimarcare l'originarietà del legame comunitario che emerge in questa prospettiva. Il filosofo francese ci insegnerebbe così un'immagine di comunità pluralistica più autentica rispetto a quella fatta propria, ad esempio, da Hardt e Negri, promotori di un concetto di "moltitudine" in cui l'appartenenza alla sfera plurale del "comune" (si pensi alla loro opera omonima) è sempre legata alla cooperazione produttiva e rimane quindi vincolata al lavoro, di cui pure i due pensatori hanno in qualche modo preconizzato un ridimensionamento grazie alla svolta immateriale nei sistemi produttivi.

A questo punto, però, esplicitata con Nancy la prefigurazione di un'autentica "comunità post-lavoro" (p. 131), il discorso di Chamberlain, fin qui particolarmente persuasivo, sembra arenarsi. Ci si aspetterebbe infatti che, sviluppando le intuizioni del filosofo francese, l'intellettuale concluda la sua critica della società del lavoro con la presentazione di un progetto politico alternativo; ma nonostante la presenza di un sesto e ultimo capitolo (pp. 131-143) in cui egli si ripromette di mostrare l'organizzazione politica della comunità post-capitalistica da lui auspicata, alla fine, di fatto, rimane sostanzialmente oscuro quale aspetto debba avere questa comunità a venire, né è chiaro su cosa possa fondarsi la cittadinanza, al suo interno, una volta liberata dalla sua fondazione sul lavoro.

Fruttuoso, a questo riguardo, avrebbe potuto essere, a parere di chi scrive, un approfondimento da parte di Chamberlain del pensiero arendtiano. Non solo perché è senza dubbio la critica della "società dei lavoratori" e della "glorificazione del lavoro come sorgente di tutti i valori" (che Hannah Arendt sviluppa p.es. in *Vita activa*) l'antecedente più prossimo alla critica di Chamberlain della "ipervalorizzazione del lavoro" – e sorprende, in tal senso, dover constatare il mancato confronto con questa pensatrice, nominata di sfuggita e subito liquidata (p. 14); ma anche perché, mettendo in discussione il trionfo sociale del lavoro, Arendt fornisce una chiara alternativa politica quando insiste sul fatto che non il lavoro, ma l'azione – intesa come azione politica e partecipazione diretta agli affari pubblici, senza distinzione fra governanti e governati, sul modello della città-Stato greca – è in grado di dischiudere un "mondo comune" su cui la "pluralità" può dispiegarsi pienamente.



E proprio a una tale concezione della comunità come esperienza di autogoverno locale Chamberlain avrebbe potuto guardare per tentare di completare la sua critica del lavoro con una proposta in cui inquadrare l'organizzazione politica della comunità post-produttivistica che egli prefigura.

Ad ogni modo, occorre riconoscere che, dopotutto, non è nella parte propositiva ma in quella critica e decostruttiva che risiede il fulcro e il punto di forza dell'opera di Chamberlain, la quale ha il merito, rispetto ad altre opere affini di critica dell'economicizzazione delle relazioni sociali recentemente pubblicate – come ad esempio *Undoing the Demos* di Wendy Brown –, di non restringere il proprio sguardo all'*ethos* neoliberale contemporaneo, a cui pure è riservato un intero capitolo (il terzo, pp. 43-72), ma di mettere in questione, in maniera ben più radicale, l'intera etica del lavoro della modernità, di cui il neoliberalismo costituisce una particolare declinazione storica ma certamente non l'unica. Ed è anche per questo motivo che Chamberlain mette in guardia verso misure come l'introduzione di un reddito di base incondizionato, al centro delle proposte di molti intellettuali, come lo stesso André Gorz (nell'ultima fase del suo pensiero) e Kathi Weeks, esaminate in particolare nel quarto capitolo (pp. 73-100): questa proposta, ci dice infatti l'autore, per quanto di segno opposto rispetto all'esaltazione neoliberale e, più in generale, capitalistica del lavoro salariato – e per questo da lui considerate comunque necessarie –, nondimeno non garantisce automaticamente una rottura con l'ideologia o la "fantasia" della società del lavoro, alla quale è anzi suscettibile di essere ricondotta, se non accompagnata da una ridefinizione della visione di società e del ruolo che in essa il lavoro deve – o non deve – occupare nella costituzione dell'identità del cittadino.

Concludendo, si può dire che la promozione auspicata da Chamberlain di una profonda trasformazione delle relazioni sociali in direzione dell'abbattimento del primato dell'economia sul legame comunitario è un'idea di certo non nuova; essa, tuttavia, nel suo libro riceve un'impostazione programmatica quanto mai radicale e coerente, che non si accontenta di soluzioni parziali e fa piazza pulita delle ambiguità che attanagliano le proposte di altri pensatori, in maniera peraltro mai banale. Il che è già sufficiente a rendere questo lavoro senz'altro degno di nota.

Paolo Castoro

Università di Bari "Aldo Moro", Dipartimento di Studi Umanistici; mail: p.castoro3@studenti.uniba.it



Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe, a cura di Ines Sanchez de Madariaga e Marion Roberts, Routledge, London-New York 2016; 338 pagine, in commercio

"Città condivise equamente", questa la traduzione italiana del titolo di questo volume collettaneo, che raccoglie 18 saggi in 338 pagine. La condivisione delle città è quella che vede un'equa ripartizione di risorse, attività, tempi, partecipazione, in altri termini: "felicità urbana" (PABA 2012), tra tutti gli/le abitanti della città indipendentemente dal genere.

Il libro, che si compone di quattro parti, contiene sia saggi che trattano questioni generali, concetti, approcci, sia altri che riguardano esperienze e pratiche. Le riflessioni riguardano diversi ambiti, tra cui la giustizia ambientale, le questioni di *housing*, di organizzazione dei trasporti, di uso dello spazio anche in rapporto alla vita quotidiana e ai tempi della città.

Molte sono le disparità che vengono denunciate. Un argomento che ritorna come problematico è il fatto che le professioni che hanno più influenza sulle questioni urbane (*planning*, servizi, trasporti) e ambientali sono dominate da uomini, che prendono il loro punto di vista come neutro e universale: "there is still a significant gender disparity in the construction of the professions of urban planning, architecture, landscape architecture and surveying" (Roberts, p. 2). Questa mancanza è problematica non per una questione di parità numerica o quote rosa, ma di definizione delle priorità: "research has shown how the personal experiences, values and worldviews of those holding positions of power and responsibility in science and technology translate in how the priority are set, into how concepts, methods and theories are developed, into how samples, models and examples are selected, into how design processes are devised" (Sanchez de Madariaga, p. 160).

Così, ad esempio, si prende come “movimento di base” nella programmazione dei trasporti quello che porta dall’abitazione al luogo di lavoro e viceversa in un unico spostamento, senza tenere conto della “*mobility of care*” (Sanchez de Madariaga: 36), ovvero di quell’insieme di piccoli spostamenti multimodali (“cabotaggio” lo chiamava Silvia Macchi nel 2006) che sono necessari per le incombenze quotidiane che compongono il lavoro di riproduzione: andare a prendere e accompagnare bambini, anziani, malati, fare la spesa, risolvere questioni legate alla casa, commissioni, visite a parenti e molto altro. Tutti questi spostamenti vengono compiuti per lo più da donne, per lo più mettendo insieme più mete, per lo più nel viaggio di andata o ritorno dal lavoro, e rimangono nascosti nelle categorie degli spostamenti per “tempo libero” (Sanchez de Madariaga, p. 37) o vengono considerati eccezioni o aberrazioni (ancora Silvia Macchi).

Altrettanto alto è il rischio di tenere conto unicamente del punto di vista maschile anche nella costruzione degli spazi pubblici. È quanto accaduto a Vienna, dove la progettazione dell’Einsiedlerpark lo aveva dotato di un grande campo da *basket* circondato da una rete metallica con un’unica porta (“la gabbia”) come unica attrezzatura di gioco destinata a ragazzi e ragazze. Irshik e Kail (p. 208) raccontano come un’inchiesta tra le ragazze, che non usavano mai questo parco nonostante fosse in un quartiere popoloso, aveva portato al ripensamento dell’area in generale, dotandola di spazi per attività diverse con differenti gradi di *privacy*. Di più, questo caso è stato preso come esempio per la costruzione di linee guida per la progettazione delle aree verdi *gender-sensitive*, adottato come regolamento dall’Amministrazione.

Anche il tema del tempo e della vita quotidiana appaiono nel libro. Tempo notturno, che porta con sé la paura per alcune donne di uscire di casa e frequentare gli spazi pubblici: “*the issue of fear is important because one of the most fundamental of human rights is the right to freely associate with others in public space*” (Roberts, p. 50). Tempo della vita quotidiana, in particolare come “conciliazione” dei diversi tempi della vita (lavoro, cura, tempo libero ecc.). La conciliazione sta alla base delle politiche sui tempi che sono state adottate in Italia negli anni ‘90. Teresa Boccia, nel suo contributo, si occupa di tracciarne le linee generali (citando anche il fatto che le politiche sui tempi hanno avuto effetto soprattutto dove ci sono state nell’Amministrazione delle donne che se ne sono fatte carico, cessando col rinnovo delle cariche). Gelmini e Zambianchi parlano poi del caso di Bergamo e di come la definizione dei “Cronotopi” (p. 266) sia stata uno strumento importante di analisi dell’urbano e di adozione di politiche *ad hoc* (altre esperienze in Italia e in Europa sono visibili sul sito <<http://www.tempiospazi.it/>>).

Altri temi riguardanti la partecipazione, la progettazione di spazi confortevoli e multiuso, la sostenibilità trovano spazio nel libro, con altrettante indicazioni di problemi e buone prassi.

Chiara Belingardi

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: chiara.belingardi@gmail.com

Daniela Poli, *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo in riva sinistra d’Arno*, Quodlibet, Macerata 2019; 186 pagine, in commercio

Le aree metropolitane possono diventare spazi di vita piacevoli, luoghi di nuova urbanità? Una risposta molto concreta su come ciò sia già in atto viene da questo libro, attraverso l’esposizione discorsiva e grafica del progetto *Coltivare con l’Arno. Parco agricolo perifluviale*, nato dalla collaborazione della Regione Toscana, dell’Area metropolitana fiorentina e dei Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa con l’Università di Firenze.

Attraverso la presentazione dettagliata di questo grosso progetto, il libro sviluppa un discorso teorico e metodologico sul nuovo modo di intendere e progettare il territorio già praticato in varie occasioni dall’autrice e dalla sua scuola negli ultimi vent’anni. In una prima parte, assai corposa e concettualmente densa, essa presenta le linee strategiche del progetto: un percorso partecipato che parte dall’idea di parco per diventare progetto di territorio metropolitano e allacciare così nuovi rapporti dei cittadini tra loro e con le componenti naturali degli ambienti di vita, attraverso l’uso agro-forestale del suolo, la conoscenza e la consapevolezza delle dotazioni identitarie.



Il progetto si ispira al modello teorico della *bioregione*, così come concettualizzata da Alberto Magnaghi, alla cui scuola l'autrice si è formata e appartiene. La città bioregionale policentrica fa sistema con lo spazio geografico di prossimità da cui provengono elementi vitali come acqua, cibo, esperienze culturali e ambientali ed entro di esso tende a chiudere buona parte dei suoi circuiti. Più che un modello da realizzare compiutamente è un cammino da seguire, una visione del futuro che obbliga la pianificazione urbanistica a sperimentare metodi nuovi allo scopo di "riconsegnare i luoghi a una traiettoria co-evolutiva fra insediamento, società locale e ambiente di riferimento" (p. 11) e costruire così gradualmente la nuova civilizzazione post-metropolitana.

La visione bioregionale aveva già guidato l'impianto del Piano paesaggistico della Regione Toscana del 2015, ma per produrre qualità paesaggistica occorrevano strumenti operativi di nuova concezione, capaci di unire cittadini, attori pubblici, privati e di terzo settore in comunità di progetto aperte e inclusive: patti di cittadinanza attiva, contratti di fiume, biodistretti, ecomusei, osservatori del paesaggio, parchi agricoli. Nel nostro caso il parco agricolo diventa uno strumento "in grado di gestire le reti locali, attivare costantemente nuova progettualità per dare risposta al bisogno di una nuova ruralità periurbana e risolvere le molte criticità in un contesto strategico per la Città metropolitana di Firenze" (p. 13). Il tutto attraverso 12 'contratti di territorio' finalizzati alla gestione dei beni comuni, di cui vengono presentati i termini salienti.

La nuova urbanità post-metropolitana si fonda anzitutto sulla riqualificazione congiunta del territorio rurale agro-forestale e di quello urbano, contrastandone la separatezza, frutto di un modello di sviluppo oggi in crisi. È in atto una "rivoluzione del cibo" che crea socializzazione, mette in discussione la concentrazione finanziaria della produzione globalizzata e quindi la separazione geografica tra produzione e consumo, le rendite dell'intermediazione e favorisce le filiere corte a favore dell'agricoltura di prossimità. Nella bioregione urbana le analisi distinguono più spazi: il bacino bioregionale dell'energia e del cibo, la dimensione insediativa urbana, quella dello scambio urbano-rurale, lo spazio pubblico bioregionale. La territorializzazione dei sistemi del cibo trasforma un'agricoltura periurbana succube del mercato in un'attività multifunzionale produttrice di beni e di servizi, compresi quelli ecosistemici di cura, manutenzione e fruizione culturale del territorio. Lo spazio rurale che compenetra quello urbano diventa spazio pubblico, in quanto custode e dispensatore di beni comuni, dove le aziende private possono essere "capisaldi di socialità". In esso i cittadini metropolitani possono godere della campagna, acquistare beni e servizi locali, fruire di attività culturali, didattiche, ludiche, sportive.

La valorizzazione della ruralità periurbana assume varie forme progettuali di tipo integrato: i parchi agricoli, le città di prossimità, i contratti di fiume, l'agricoltura urbana, la riqualificazione dei fronti urbani. Tutte queste fanno del territorio in riva sinistra dell'Arno un laboratorio di rigenerazione agro-urbana nel cuore della città metropolitana. Laboratorio in quanto sperimenta sia una strumentazione tecnico-urbanistica innovativa (si vedano ad esempio l'incisività dell'apparato grafico-cartografico, le analisi della "struttura profonda" del territorio, l'impostazione degli scenari), sia la *governance* partecipativa basata su "contratti sociali", premessa necessaria per passare dalla "retorica della partecipazione" all'autogoverno delle comunità locali.

La seconda parte del volume è dedicata a tre "traiettorie" (Caratteri e criticità del territorio metropolitano, Orientamenti progettuali per la bioregione urbana, Dalla partecipazione alla *governance* bioregionale) illustrate da vari collaboratori e collaboratrici al progetto. Una postfazione di Alberto Magnaghi sintetizza i risultati ottenuti, sottolinea il carattere innovativo del rapporto tra esperti, società locale e istituzioni pubbliche, soprattutto per quanto riguarda i percorsi di autodeterminazione della comunità territoriale.

Giuseppe Dematteis

Politecnico e Università di Torino, professore emerito di Geografia; mail: giuseppe.dematteis@dislivelli.eu

Daniela Poli, *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2019; 240 pagine, in commercio

Con questo volume, fondato su un'ampia letteratura critica e sulla personale esperienza di pianificazione territoriale, Daniela Poli conferma il proprio interesse per il dispositivo 'carta'.

Come è noto, nello studio della carta, considerata come risultato di una concezione del mondo e di una cultura, i più attivi in Italia sono stati i geografi. Ma sappiamo come tale riflessione abbia coinvolto anche semiologi, filosofi, storici, archivisti, letterati, storici dell'arte e artisti stessi. Paradossalmente, mi pare assai meno ampio il panorama degli interventi di coloro per i quali la carta è strumento quotidiano di lavoro: architetti e urbanisti. Non molti hanno affrontato la carta dal punto di vista epistemologico, si sono interessati dei processi culturali che storicamente hanno riguardato l'evoluzione della cartografia o si sono interrogati sulle questioni 'dietro' la carta, a cominciare dalle intenzioni che ne hanno motivato la realizzazione.

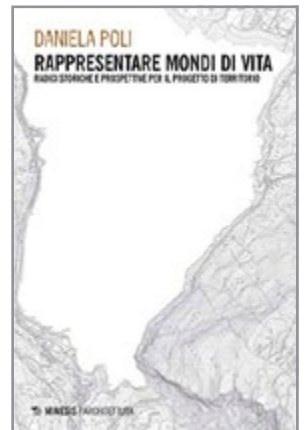
L'apporto innovativo di Daniela Poli è di aver innestato nella propria attività di urbanista questa riflessione, che ha attraversato il secondo Novecento e oltre, e di aver considerato le carte delle epoche passate nell'opportunità conoscitiva che esse offrono a una progettazione incentrata sul territorio come prodotto storico; di più: di essere entrata 'dentro' la carta storica per derivarne, senza rifiutare di "sporcarsi le mani" con la polvere delle grafite o con l'inchiostro", nuove metodologie, più capaci, rispetto alla cartografia astratta dell'informatizzazione, di registrare le qualità, il carattere identitario, il contenuto sociale dei luoghi.

Senza pretendere, come precisa, di qualificarsi come storica della cartografia, l'autrice si è posta davanti alle carte nella duplice veste dell'architetta e della geografa. Un posizionamento cui è giunta attraverso vaste letture interdisciplinari e i riflessi di un fatto autobiografico: la collaborazione con Massimo Quaini, protagonista della stagione epistemologicamente rivoluzionaria che, dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, ha visto il fiorire del dibattito internazionale intorno alla carta e dedicatario del libro. Da questa posizione, Poli rilegge la cartografia storica al fine di trarne preziose indicazioni per gli interventi dell'oggi; ciò che le interessa non sono i dati, ma le "vite" che la carta lascia trapelare: pratiche, intenzioni, memorie di coloro che quei luoghi hanno abitato.

L'autrice imposta così il volume come lunga e articolata risposta all'interrogativo che Quaini si era posto, ovvero "se il cartografo storico [...] avesse un ruolo ancora adesso", quando "reciso" appare "quel filo che naturalmente avrebbe dovuto legare l'attività degli urbanisti e dei pianificatori del territorio a quella degli antichi cartografi, [...] per comprendere quanto di quel passato potesse essere oggi messo a frutto per tornare a rappresentare la complessità dei luoghi" (p. 9): la *mappa piena*, dunque, piuttosto che la *mappa vuota*; lo spazio odologico, vissuto, "del viandante", piuttosto che lo spazio euclideo del geometra.

Il libro si articola in otto capitoli. Se il primo contiene nel titolo "*le società premoderne*" e il settimo "*la rappresentazione urbanistica*" di Otto e Novecento, non si pensi che l'autrice tratti in modo cronologico-evolutivo quanto in fatto di rappresentazioni cartografiche è sortito nel lunghissimo tempo considerato. Ogni capitolo sviluppa infatti una tematica 'mescolando le carte', vale a dire richiamando con approccio diacronico saperi, tecniche, pratiche che consentono all'autrice di costruire il proprio discorso sulle connessioni fra una data categoria analitica (il paesaggio, la città), una data disciplina (l'urbanistica, la geografia), una data prospettiva interpretativa (positivismo, possibilismo, ecc.) e le rappresentazioni del mondo e dei luoghi. Così ogni capitolo funziona un po' come un ipertesto, che compie la promessa contenuta nel suo titolo consentendo al lettore di creare un autonomo percorso di lettura, beninteso all'interno della tesi fondamentale, rivelata compiutamente solo nelle pagine finali.

Qui, abbandonate le ben documentate incursioni in diverse discipline, Poli si ripositiona nella propria, l'urbanistica appunto (capitolo 7), affrontandola attraverso le carte prodotte a supporto dei piani e aprendo così una pagina di storia della cartografia non troppo indagata nella letteratura disciplinare. Se l'*urbanistica ottocentesca* non è ancora disancorata dalla storia dei luoghi, con l'affermarsi dell'*urbanistica razionalista-funzionalista* sullo spazio bianco, senza ostacoli, della carta si decide e ridisegna lo spazio geografico ignorandone le preesistenze. È la logica della *zonizzazione* e delle *planimetrie*, nelle quali è spinto al massimo il processo di astrazione e abolizione di tutti i particolari descrittivi.



I limiti dell'urbanistica funzionalista e le ragioni di quella che da qualche anno tenta di frenarne la pervasività concettuale e spaziale – *l'urbanistica post-razionalista* – costituiscono l'argomento dell'ultima parte del libro. Impegnata nel processo di rottura della "gabbia d'acciaio" dell'urbanistica quantitativa, Poli ci trascina nell'orizzonte, non solo teorico, di una nuova urbanistica e di una nuova cartografia capaci di recuperare il metodo di lavoro del cartografo storico (capitolo 8).

Gli antichi topografi che calcavano ogni strada e sentiero, guadavano torrenti, attraversavano boschi, campi, villaggi, parlavano con gli abitanti – riversando nelle loro memorie e nelle loro mappe *misure* ma anche *qualità* dei luoghi – ispirano modelli di rappresentazione correlati a scelte urbanistiche innovative e inclusive. *Atlanti del territorio e del paesaggio, carte del patrimonio territoriale, mappe di comunità, piani paesaggistici* fondati sull'interazione dei saperi (esperti e vernacolari) sono chiamati in causa al fine di riempire i vuoti di quella "cartografia senza cartografo" che, da oltre un secolo, priva le popolazioni dei loro "mondi di vita".

Luisa Rossi

Università di Parma, Dipartimento di Discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali;
mail: luisa.rossi@unipr.it



Guido Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, a cura di Serena Vicari Haddock, Feltrinelli, Milano 2017; 272 pagine, in commercio

Guido Martinotti è stato un grande riferimento per chiunque si occupi di territorio e società. Alla sua scomparsa – qualche tempo fa – aveva lasciato inedita la sua ultima fatica di studio, un bozzone sintesi degli ultimi anni di lezioni e seminari; che oltre a costituire utile compendio al suo enorme contributo alle scienze del territorio, conteneva preziosi elementi di interpretazione innovativa delle dinamiche urbane più recenti. Il manoscritto è diventato libro – autentica gratificazione per studiosi e cultori di società urbana – per il meritorio *editing* di Serena Vicari Haddock, che firma anche la prefazione. Nell'ultima di copertina è riportato un ultimissimo pensiero martinottiano, che marca la differenza tra due aspetti, integrati ma da non confondere, caratteristici della città:

se mostriamo a non importa chi l'immagine di una città qualsiasi, essa verrà immediatamente riconosciuta in quanto tale, nonostante le forme e le tipologie urbane siano numerosissime. Esiste però un'altra città che non può essere osservata, ed è la società urbana, cioè la città oggetto dell'indagine sociologica, che non solo è reale quanto quella visibile, ma è al tempo stesso artefice e artefatto di quella visibile.

Il volume si articola attorno a tre fuochi, sui quali si basano le sei lezioni. Nei primi due capitoli ci si occupa della definizione di città e del suo costituirsi come organizzazione sociale, il che "è occasione per mettere in rilievo il ruolo dell'indagine storica e per affrontare idee e generalizzazioni [...] che sono diventate più complicate rispetto alla tradizionale visione lineare [...] ed alla sequenza causa-effetto che la caratterizzano". Segue una lettura della città contemporanea, volta ad individuare elementi e motivi consistenti per la comprensione delle dinamiche in atto, nonché le variabili più idonee ad interpretare le recenti evoluzioni della "metropoli". Nell'ultima parte, infine, Martinotti si occupa di problemi anche metodologici inerenti l'efficacia dell'analisi e la coerenza delle interpretazioni, per evitare le "fuorvianti impostazioni pseudo-letterarie" che spesso "generano confusione e ostacolano la comprensione dei fenomeni".

Tra i temi centrali anche per l'attualità sociale e scientifica stanno le metamorfosi subite dal concetto di metropoli. Essa oggi è lontana dalla novecentesca idea di megacittà aggregazione di molti centri, che con la propria imponente armatura assicurava le economie di scala che ne favorivano lo sviluppo, conseguente alla crescita sociale e demografica; con politiche urbane e metropolitane finalizzate alla continua ottimizzazione di tale modello. Le trasformazioni sociali, economiche, demografiche, culturali ed ambientali, succedutesi di recente a ritmi intensissimi, hanno cambiato fino allo stravolgimento lo spazio metropolitano, disegnando spesso macroagglomerazioni urbane gigantesche (si pensi al Corridoio del Nord-est americano, o alla nostra megalopoli padana, autentiche macroregioni urbane).

Per tali nuove formazioni Martinotti preferisce il termine “meta-città”, rispetto a quello oggi assai usato di “post-metropoli”. Ciò è dovuto allo smarrimento, alle difficoltà di riscontrare ancora le relazioni tra spazio e società, cultura ed ambiente, economia e urbanistica, che avevano contrassegnato le “metropoli di prima generazione”. Diminuiscono i “cittadini” (termine legato ai diritti) e gli “abitanti” (anche ai valori). E aumentano invece gli “utenti della città”, con diffusione delle PNR (“popolazioni non residenti”), fatte di *city users* che vanno dai più disagiati, gli immigrati in cerca di un minimo di vita accettabile, alle *metro business persons*, espressione dell’alta attività professionale e finanziaria. Martinotti legge le trasformazioni urbane e metropolitane anche come esito del combinato disposto di “inquietudini capitali che caratterizza la nostra epoca”. Usando la prospettiva di chi studia la città: “faccio risalire le principali di queste inquietudini a tre grandi dinamiche sociali e culturali: 1. la recessione dei confini; 2. la diffusione delle PNR; 3. l’invasione della doppia ermeneutica”. Il primo punto è legato alle trasformazioni socio-economiche e demografiche, e di recente soprattutto alla “traiettorie tecnologica della mobilità”, in stretta connessione con quella dell’informazione. Il secondo è legato alla crescente prevalenza delle PNR come presenza in città: potenti e diseredati, ricchi e poveri, dirigenti e emarginati, dominanti e dominati, ma tutti “immigrati”, che contribuiscono alla trasformazione/distruzione dei contenuti culturali urbani e con essa alla sostituzione delle “comunità” con le nuove società urbane. La doppia ermeneutica infine riguarda le involuzioni delle relazioni tra “conoscenze esperte e decisioni collettive”. Che oggi diventano quasi impraticabili; nel migliore dei casi, per la velocità ed intensità delle dinamiche territoriali, rispetto a tempi e modi delle decisioni istituzionali. E vengono quindi sostituite da scelte emergenziali o strumentali, dettate da interessi spesso deterritorializzati, dematerializzati, virtuali, esterni ai contesti anche metropolitani interessati. Martinotti richiama poi la “dialettica tra luoghi e flussi”, che segna molta analisi urbana odierna, e denuncia la “rigidità delle prospettive di osservazione” che depotenziano fortemente la potenza interpretativa di un ambito o sistema che “era e resta fortemente complesso” e necessita, per l’osservazione, di approcci necessariamente plurimi e multidimensionali. L’analisi richiede dunque metodi, argomenti e dati consistenti: Martinotti rifiuta l’interpretazione immaginifica e percettiva e – nella sezione significativamente denominata “le disavventure del Bardo urbano” – non risparmia sferzante ironia verso altri studiosi della città, che “spacciano” la comunicazione per analisi.

Ognuno di questi termini ha subito l’attacco di mercanti di parole e bardi urbani: Castells è stato caramellato nella ‘società liquida’ di Baumann; Augé ha imburato Weber, oltre ad averlo plagiato con i *non-lieux*; Sernini ha offerto l’offa all’illogico bombastico de ‘La città infinita’ (Bonomi) e via di seguito: i ‘distretti’, proprio quando la teoria sociale sottoponeva questo concetto a severe critiche, sono entrati a vele spiegate nel ‘pidgin’ burocratico, producendo molte più aggettivazioni (scolastici, turistici, culturali, perfino ‘del piacere’...) che seri criteri per definirli o giustificarne l’esistenza.

E lo stesso si potrebbe dire per ‘città metropolitana’, termine istituzionalizzato proprio mentre si dissolveva il concetto di metropoli cui era riferito.

L’ultima – *but not least* – questione Martinotti la pone domandando: “è una città per tutti?”. La risposta negativa sta negli squilibri e nella crisi sociale e ambientale citati. La malaria urbana produce violenza; ma, a parte l’assenza delle istituzioni decisionali, si è registrata di recente una sorta di rovesciamento “politico-mediatico” della realtà. Per cui chi genera e produce violenze – alzando muri, reali o virtuali, fatti di privatizzazioni di spazi pubblici e crescenti esclusioni, di ordine politico o economico-finanziario (i grattacieli di Milano, inaccessibili anche ai milanesi); o tramite il controllo illegittimo o illegale di pezzi importanti di economia urbana (la corruzione lombarda o ‘mafia capitale’) – costruisce una realtà capovolta, capace di rideterminare la contingenza politica, in cui i più colpiti dalla crisi urbana (senzacasa, poveri, migranti, disoccupati) diventano “i pericoli da cui difendersi”, specie allorché manifestano il proprio disagio.

C’è molto lavoro per chi studia il territorio, nel ricodificare tutto ciò verso nuove possibili “visioni prospettiche”, che la città nella sua continua evoluzione ha in definitiva sempre offerto: un ruolo importante toccherebbe agli urbanisti, che oggi, però, troppo spesso, “fanno altro”.

Alberto Ziparo

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: ziparo@unifi.it

